

Un'epica nel romanzo

di Giuseppe Traina

Carmine Abate

LA FESTA DEL RITORNO

pp. 165, € 7,80
Mondadori, Milano 2004

“Parti, naturalmente, come sono partito io e tanti giovani del paese, che non avevamo scampo. Il lavoro di contadino, con quel poco di terra che abbiamo, ci bastava appena per non morire di fame”.

Sono questi i termini, nudi e crudi, della questione emigrazione, così come li ripropone Carmine Abate nel suo nuovo libro. Ma la questione sociale è solo uno dei tanti motivi d'interesse che *La festa del ritorno* offre. Dopo due misconosciuti libri di racconti e poesie, e dopo tre splendidi e fortunati romanzi (*Il ballo tondo*, 2000, *La moto di Scanderbeg*, 2001 e *Tra due mari*, 2002), Abate si è provato nella misura del romanzo breve. E anche in questo caso ha colpito il bersaglio in pieno, donandoci un testo di esemplare compattezza ed equilibrio tra le parti.

Calabrese di cultura *arbëreshë* (quella delle *enclaves* albanesi d'Italia), Abate è un caso, in Italia più unico che raro, di scrittore che sa unire una traboccante inventività con una cura raffinata dell'articolazione narrativa e dell'impasto linguistico. Non casualmente i suoi romanzi sono stati apprezzati da un lettore esigente



come Consolo e da tutti coloro che non sono disposti a credere che la letteratura del presente e del futuro possa esaurirsi nel nero e celibe trionfo della fiction né, d'altronde, hanno mai innalzato peana alla “morte del romanzo”. Per costoro, un libro di Abate è, non da ora, un luogo dove piacere e godimento del testo si sposano in perfetta letizia.

Nei libri precedenti di Abate – dove aveva sempre spazio il tema dell'emigrazione in Germania –, il tedesco, l'*arbëresh*, il calabrese e la lingua dei “germanesi” emigrati si inserivano nel tessuto linguistico italiano senza stridori voluti né compiacimenti localistici, anzi con naturalezza, perché alla base della sua scrittura stanno dialoghi e narrazioni autentiche, nenie e rapsodie ascoltate da bambino, in un mondo che ben conosceva la dimensione del “vicinato”. Tutto questo nella *Festa del ritorno* c'è ancora, ma il tedesco e il “germanese” sono scomparsi perché Tullio, il padre dell'adolescente Marco, è emigrato in Francia (come il padre dell'autore; che, invece, dopo la laurea in lettere, andò in Germania); la dimensione plurilinguistica della scrittura si realizza adesso nell'alternanza di italiano regionale e *arbëresh* (con rari inserti di dialetto calabrese e siciliano e delle storpiature dal francese, tipiche della lingua degli emigranti), ma soprattutto nella plurivocità, all'incrocio tra i diversi registri del parlato e nella costruzione di un'originalissima “scrittura della memoria”, che riesce a congiungere il retaggio della memoria collettiva (saldamente condivisa dal singolo) alle ulcerazioni della memoria individuale.

Il romanzo vede incrociarsi, davanti al grande falò della natalizia “festa del ritorno”, i ricordi di

Marco e quelli di Tullio, e, nel discorso riferito, anche le voci della madre di Marco, della nonna, della sorella maggiore Elisa e della minore, la Piccola. Nei brevi periodi in cui l'emigrato ritorna a Hora (il toponimo d'invenzione con cui Abate parla del nativo Carfizzi), si sviluppa una bella complicità tra padre e figlio, che provvisoriamente risolve la mancanza angosciante per il bambino e la nostalgia lacerante dell'adulto. Ma il dialogo tra i due è pure appesantito da reticenze e omissioni che lasciamo ai lettori il piacere di scoprire: diremo solo che si tratta di normali schermaglie tra padre e figlio, che però, confrontate alle situazioni di irrisolto conflitto dei precedenti romanzi (padri assenti o troppo ingombranti o sostituiti da fiabesche figure di nonni), segnano un congruo passo avanti lungo l'itinerario di maturazione intrapreso, di libro in libro, dal plurimo eroe che abita questi testi.

Poiché i ricordi di Tullio sono incastonati dentro quelli del figlio, l'adozione del punto di vista di Marco consente anche in questo caso ad Abate – mai così consapevole dei suoi mezzi tecnici – di esprimere la “pienezza” nel rapporto uomo-natura in termini che potrebbero far pensare a un'anacronistica epica premoderna (si veda almeno il rapporto con la cagna Spertina); e invece, come con la consueta precisione ha chiarito Renato Nisticò, Abate costruisce nei suoi libri “un'epica contromoderna” che fonde “il tempo dell'epica antica, e la condizione di disincanto della modernità aperta a un futuro incerto, problematico”. Sicché l'alternativa finale tra emigrare e partire si potrà porre, per Marco, come scelta e non come costrizione: frutto, insomma, di una maturazione vera, per la quale deve ringraziare proprio l'esperienza paterna. ■

Una bufera che travolge i piccoli

La Storia madre e matrigna

di Sergio Pent

Ugo Riccarelli

IL DOLORE PERFETTO

pp. 325, € 17,60,
Mondadori, Milano 2004

Il dolore perfetto: quello provato dal Maestro nel volgere il pensiero alle ingiustizie del mondo; quello di Rosa, che paragona la violenza sul maiale scannato alle oscure manovre del neomarito sul suo corpo ignaro del sesso; o quello di Annina, figlia di Rosa e Ulisse, quando capisce la distanza senza appello tra i suoi genitori; o magari quello del Maestro prima di lanciarsi a morte contro le prepotenze armate del governo, anarchico fino all'ultimo sogno...

La voce del dolore, la voce di un'umanità minima che è stata la nostra Storia, attraversa con ali di nostalgia il nuovo romanzo di Ugo Riccarelli, senza dubbio uno dei più convincenti narratori di storie della generazione di mezzo. Affabulatore istintivo, dotato di un linguaggio ricco e prensile, insinuante, Riccarelli ha già alle spalle un percorso di costruzioni narrative dignitose, dai romanzi del 2000 *Un uomo che forse si chiamava Schulz* e *Stramonio*, ai racconti di *L'angelo di Coppi* (2001), talmente belli da spingere il sindaco di Roma Veltroni ad alzare il telefono e chiamare l'autore alla sua corte lavorativa nella capitale. Aneddoti a parte, c'è da aspettarsi, da uno come Riccarelli, una prova nuova a ogni incontro, poiché si tratta di scrittore non ingabbiabile in un cliché, al servizio dell'ispirazione e della fantasia, coi piedi comunque ben saldi in una realtà umana minore e concreta, sofferta, com'è il caso, soprattutto, di quest'ultimo ampio romanzo.

Risulta facile, qui, agganciarsi ai consueti paragoni col realismo talvolta magico dei latinoamericani, nella corallità sfavillante di un microcosmo familiare in cui è la leggenda del caso a diventare memoria collettiva. Ma c'è, appunto, la componente realistica, dolente e sacrificabile al destino, a rendere questo libro tutto italiano e tutto da percorrere, nella magia comunque costante di un tempo che scivola e rende eterno ogni gesto, ogni circostanza. È l'Italia di provincia, quella narrata da Riccarelli in un arco di decenni che abbraccia oltre un secolo di storia. Ed è la Storia, madre e matrigna, a farsi carico di tutte le dolorose incombenze che da sempre caratterizzano i destini di serie inferiore.

Si parte da lontano, da un Ottocento d'Italia a malapena incollata dalle intenzioni politiche, e da un Maestro anarchico che da Sapri sale a Colle, in Toscana, per cercare di portare le sue idee in un paese a corto di iniziative

popolari. La gente sorride, è leggera come il profilo dei colli che ingentiliscono gli animi, e il Maestro si ritrova compagno fedele della matura vedova Bartoli, madre di Bartolo, alla quale darà quattro figli chiamati coi nomi di Ideale, Mikhail, Libertà e Cafiero.

Su un altro versante di Colle si evolve invece la storia di Rosa e Ulisse, lei giovane sognatrice ignara del mondo, lui attempato allevatore e commerciante di maiali, coi fratelli Telemaco ed Ettore. Da Rosa nasceranno Annina e Sole, gemelli destinati a vite separate e diverse.

Gli ideali del Maestro si scontrano con il potere costituito, la bestialità di Ulisse sarà causa della fuga di Rosa e della nascita del folle Enea, frutto della violenza di Ulisse sulla cognata Mena. I destini dei vari personaggi e delle due famiglie s'intrecciano comunque in un gioco di casualità dettate da un'ispirazione a tratti davvero magica, dove l'incanto dell'amore – coniugale, fraterno, filiale – viene però quasi sempre spezzato dalla violenza dell'evoluzione di un mondo che arriva puntuale a cercare le sue vittime, da una guerra all'altra, passando da Adua al primo conflitto mondiale, dallo squadristico fascista alla ritirata di Russia. Saranno Annina e Cafiero a dar vita a nuove generazioni, e sarà infine Sole – nipote di Annina – a volare in Russia per raggiungere, in un ideale aggancio generazionale con la cugina mai conosciuta Anis'ia, il segreto del moto perpetuo, quello che avrebbe consentito allo zio Ideale di costruire la sua macchina perfetta, quello che, nel romanzo, dà il senso compiuto di un tempo che si ricongiunge sempre a se stesso nella memoria.

Evitando le facili trappole dello stereotipo, Riccarelli ha dato vita a una vicenda corale di per sé semplice e lineare nelle sue evoluzioni familiari, creando personaggi e situazioni a tratti fiabeschi, da conoscere in un percorso di eventi minimi ma determinanti, dove la storia degli umili e dei buoni si scontra con le bufe dei grandi avvenimenti, che stravolgono famiglie e generazioni ma lasciano intatto – nella perfezione di un dolore collettivo legato all'anima – il percorso limpido, struggente, di tutti gli amori sognati, vissuti e persi. ■

s.pent@libero.it

S. Pent
è insegnante e saggista

l'inchiesta sulle cose ultime (l'amore, la politica, la morte, la storia, la Storia). In fondo una vicenda amorosa (due, almeno, le donne) con i soliti tradimenti, intrecciata a vicenda politica con gli arcinoti tradimenti (la Resistenza tradita e l'attuale Italia tradita dai “pippopippi”: “ne valeva la pena?”, valse la pena imbracciare il fucile?) è una storia – ridotta indebitamente così – persino prevedibile. Il montaggio è tutto, allora. Montaggio e sequenze. Cos'è la complessa macchina tabucchiana di *mise en abîme* se non una tecnica di montaggio di specchi che scombina il rapporto passato-presente-futuro e produce da sé una storia che non è né sarà mai scritta una volta per tutte? Compreso il finale virtuale che vede il mitra di Tristano abbattere, sì, i tedeschi, ma anche il capopartigiano. E Marilyn: che ci fa lì nella scena dell'agguato? Pure lei ha tradito? E perché si ripresenta in sogno vestita con l'uniforme nazista e il membro eretto? Splendida storia di tradimenti e scambi di identità, dunque? Anche di rimorsi e di sottili rancori. Che sono poi i centri della narrativa tabucchiana.

Attenzione. Prima di concludere che il vertiginoso e inarrestabile marchingegno narrativo si risolve in una monotona tiritera ipnotica come la canzone *Rosamunda* o la splendida elegia alla luna (su ritmo di novenario pascoliano “Usciva nell'orto di notte”, p. 95) che cullò il soggetto sull'onda del cantabile

lirico-elegiaco sfruttando il manierismo in funzione oppiacea (e deresponsabilizzante, se visto nella prospettiva di un possibile conflitto tra finta casualità del narrato e presunta linearità del discorso politico sotteso, il “ne valeva la pena?” che presuppone un prima e un dopo storico-politici distinti), insomma, prima dello scioglimento, scrutiamo ancora un poco negli specchi. Nelle pieghe del tradizionale e scontato tema della vita tradita, non abbastanza visuta, incompresa nel suo significato, straziante quanto vuoi, può nascondersi una ricerca di identità e di senso in forma nuova.

Un'identità e un senso affidati al “genere”, in doppia accezione. In fondo qual è il rimpianto maggiore e la perdita più acuta di fronte allo specchio della vita? Piuttosto che l'irrecuperabile Storia (che potrà fungere da donna dello schermo), l'irrecuperabile altro che ci sta di fronte e rende asimmetrico, definitivamente asimmetrico lo specchio. L'altro sesso di cui mai faremo esperienza: “sai, scrittore, vorrei essere una donna, una donna giovane, bella, feconda, con la linfa che circola nel corpo”, ecc. E il genere letterario. Scomposti e fusi i generi tradizionali (lirico, epico, realistico...), in questo dialogo per voce sola alla pura tecnica e al puro stile è delegato il compito, non da poco, di escogitare, per inedita magia, una formula per ritrovare l'antica cosa più cara all'uomo per riconoscersi, il destino. Forse mai come in questo libro di una vita Tabucchi ha voluto essere ed è stato così vicino al suo segreto. ■

Per lettori navigati

www.lindice.com